

Oggi, martedì 30 ottobre, arrivano nelle librerie le prime copie del volume di Giacomo Biffi "Memorie e digressioni di un italiano Cardinale". L'attesa è notevole e sono già uscite numerose anticipazioni, sul "Corriere della Sera", "Repubblica" "Resto del Carlino", "Avvenire" e, particolarmente vivace ed entusiasta, il "Foglio" di Giuliano Ferrara. Abbiamo rivolto alcune domande al prof. Luigi Pedrazzi sull'importante evento editoriale

D. Lei, professore, come guarda al libro e che ne pensa, alla luce delle non poche cose già pubblicate nei giorni scorsi?

R. Dalle anticipazioni sappiamo che il libro di Biffi è di 640 pagine, e racconta ricordi di 79 anni. Credo che un complesso così ricco di "memorie e digressioni" vada letto con attenzione per poterne parlare con qualche profitto. Le anticipazioni garantiscono che il volume è sicuramente interessante, ma non lo credo semplice da capire e valutare in fretta. Biffi scrive con grande chiarezza, ma il suo pensiero e la sua personalità non lo sono altrettanto, e – a me pare – presentano tensioni e ambiguità. Che non ne sminuiscono affatto l'interesse, ma anzi lo accrescono.

D. Professore, capisco e rispetto la sua cautela... Ma il settimanale diocesano bolognese ha il merito di avere pubblicato già domenica 27 l'introduzione del volume. Ha avuto modo di leggerla? che impressione le ha fatto?

R. L'ho letta sì, e mi ha confermato che l'impegno di Biffi "memorialista" è originale. E fortemente sentito, anche se ne parla con una autoironia mescolata ad assonanze letterarie di rango, che spesso ricordano frasi famose di Manzoni. Sono pagine che "Bo-sette" ha fatto benissimo a pubblicare, per le motivazioni addotte sull'importanza delle memorie di ciascuno, i dubbi sul fatto di scriverle e cercare di pubblicarle, fino alla risoluzione di farlo, aprendole però anche alle digressioni che nel titolo affiancano le memorie: "per ricavarne – scrive Biffi - qualche luce sul mio residuo presente". E programmatico è il titolo, efficacissimo ma rivelatore di un pensiero molto azzardato. Nell'articolo di "Bo-sette", le parole con cui Biffi spiega il perchè di questo titolo ("non un Cardinale italiano, ma un italiano Cardinale") occupano circa cinquanta righe molto larghe. Non posso certo riassumerle qui. Vanno lette tutte nel libro che oggi esce. Nonostante la reticenza intenzionale e l'attenuazione a dirlo, il concetto ispiratore è esplosivo: "in quanto italiano ho, come tutti, il diritto di dire quello che voglio". Verrebbe da chiedere: come cristiani abbiamo forse meno libertà di pensiero e di parola? Vedo che nella opinione pubblica la voce del Cardinale Biffi gode di un grandissimo ascolto. Abbiamo visto nascere tra noi, ascoltattissimi proprio in chiesa, "atei devoti" (Pera, Ferrara, per citare i più famosi e bravi nel proporsi tali). Ora, con Biffi, compare a tutto tondo, dopo anni di sue allusioni e accenni, un "clericale laico". E che clericale! Non solo di status giuridico, essendo un cardinale romano arcivescovo emerito, ma di convinzione ferrea, saldando la garanzia di laicità fornita dal nostro Stato ("uno Stato laico accorda la libertà di parola a tutti, persino agli uomini di Chiesa"), con il dovere e il compito di parlare "che agli Apostoli viene dal Signore dell'universo e della storia, il quale li ha mandati a parlare e ammaestrare le nazioni". E' una saldatura che è bene cercare di fare. Ma è senza pericolo di un clericalismo tradizionale (sempre risorgente!) solo se nella predicazione si ricorda che per i fedeli cristiani - tra cui vanno annoverati con incarico altissimo i Vescovi successori degli Apostoli -, parlare della fede, annunciare il Vangelo e proprio ammaestrare nella verità le genti, non dipende da una misura di potere nello Stato, né a questo mira, ma si intreccia quotidianamente con le obbligazioni esistenti nella Chiesa, forti della loro sacramentale povertà di mezzi materiali, e con le meravigliose opportunità tra fratelli e figli di Dio. In sostanza, quel titolo prescelto con sorprendente convinzione da Biffi, a me pare indicare una confusione analoga e simmetrica a quella degli "atei devoti", i quali non distinguono abbastanza tra coscienza di fede e rispetto ammirato per la

millenaria istituzione. Se le forme e le garanzie della carità possono mancare di fatto, purtroppo, anche nella Chiesa, in via di principio è dolorosa discesa dalle conquiste e dai doni della fede caratterizzarsi secondo la condizione dello Stato cui si appartiene (sempre che si sia nati fortunati come noi, ora): dobbiamo farlo per sentirci e dirci cristiani più sicuramente liberi e più fecondi nella testimonianza? Ho capito bene? In ogni caso vorrei capire meglio. Il cardinale, rispondendo alla domanda “perchè preferire questa alla locuzione più consueta?”, ha scritto di aver scelto questo titolo: “Per mettere in chiaro qualche idea semplice e dissipare qualche piccolo preconcetto”. Francamente, non vedo tutta questa chiarezza nella scelta effettuata con quel titolo e motivata nella citata introduzione. Ma di certo bisognerà avere assaggiato tutto il testo, di memorie e di digressioni, per misurare o la deriva cristiana che vi si esprime, o la capriola laica che vi si è compiuta: o, al contrario, per sentirci persuasi di una verità profonda annunciata e sperimentata a correzione di nocivi preconcetti... Di chi, poi?

D. Mi pare che dovremo dunque risentirci,...

R. Credo di sì. Anche perchè, dalle anticipazioni, già su molti punti – Dossetti “teologo autodidatta” e figura da contenere e non da esaltare acriticamente, Concilio e Post-concilio, i papi Giovanni XXIII e Paolo VI, le “scuse” della Chiesa compiute da Giovanni Paolo II - mi pare di non essere un italiano d'accordo con l'italiano Cardinale... Vedremo, tutto in realtà è possibile, finchè non si urta con impossibilità spirituali concrete. Noi semplici fedeli, rispetto a Vescovi e Cardinali, abbiamo sicuramente un compito meno autorevole di parola nella Chiesa: ma non ci sentiamo muti, né siamo sordi. Né tali ci vuole il Signore di tutti. Il rumore sollevato in pochi giorni dai giornali è grande: il successo del libro è sicuro. Ma il suo guadagno spirituale tutto da studiare e trovare. Va dato atto, però, che l'italiano Cardinale Biffi, convintamente laico, ha già riconosciuto “a tutti la prerogativa inalienabile di discutere e contestare ogni affermazione altrui, ma solo nel merito, non quanto al diritto di parlare”. Con affetto e rispetto per le persone, e con un interesse loquace per i problemi storici incrociati, perchè non usare di questa “inalienabile prerogativa”, su ogni punto, che ci suoni sgradevole o debole, stando rigorosamente e storicamente nel merito di ricordi e digressioni? Se il “Domani” sarà disponibile e interessato, si potrà provare a darne un po' di notizia, almeno qui in Bologna. Intendersi poi sul merito, cosa buona anche tra semplici cittadini laici, sarebbe ottima tra cristiani, specie se confortati insieme da una sufficiente comprensione di storia e teologia, argini grandi della corsa della fede.